

## Quale gloria?

La nozione di ‘gloria di Dio’ è certamente complessa, come è complessa la manifestazione di Dio nella storia e nel mondo. ‘Gloria’ non è Dio in se stesso, ma Dio nella sua manifestazione e nella sua azione. È dunque dalla storia di salvezza che si ricava il concetto di gloria, non dalle visioni degli uomini. Il rischio è proprio di giudicare la manifestazione di Dio in base a un astratto concetto di gloria, un concetto mondano, quasi stabilendo a modo nostro e in anticipo i tratti dell’epifania di Dio. Così, ad esempio, i farisei, e non solo loro, non scorsero la gloria in Gesù, non seppero giudicarlo come una manifestazione di Dio. Occorre perciò capovolgere il movimento purtroppo comune. Si impone una fedeltà alla storia di salvezza per comprendere quali siano le caratteristiche della gloria di Dio.

Per capirlo ci soffermiamo soprattutto sul vangelo di Giovanni. Per l’evangelista l’uomo è costantemente alla ricerca di una gloria propria, che crede di trovare in se stesso o negli altri uomini, chiudendosi in tal modo alla vera gloria che viene da Dio (5,44). L’uomo preferisce la gloria del mondo alla gloria di Dio (12,43), e questo è la sua condanna. Per il quarto vangelo – come mostra il modo di parlare di Gesù – cercare la gloria di Dio significa non parlare per conto proprio (7,18); significa rinunciare a sé per manifestare il Padre, appunto come il Cristo ha sempre fatto nella sua obbedienza (8,50), senza ricevere gloria dagli uomini (5,41). A differenza degli uomini che cercano se stessi, e proprio in questo si smarriscono, Gesù ha cercato unicamente il Padre, attento a rivelarlo.

Basterebbe leggere una frase del prologo per capire tutto questo: «Il logos si è fatto *carne*, e dimorò fra *noi* e noi abbiamo visto la sua *gloria*: gloria che come Figlio Unigenito, riceve dal Padre, pieno di grazia e di verità» (1,14).

Quale gloria, dunque? È in Cristo, logos fatto carne, che la gloria di Dio si è manifestata nella sua grandezza. Gesù ha manifestato la gloria del Padre in tutti gli atteggiamenti e le scelte della propria vita, in tutti i suoi modi di apparire davanti agli uomini. Soprattutto sulla Croce. Qui il mistero di Dio, che è amore, appare nella sua pienezza, splendore e forza. Non è un paradosso affermare che la gloria si manifesta sulla Croce, se per gloria si intende la manifestazione del mistero profondo di Dio, la sua realtà ultima, che è appunto l'amore. Si noti come sulla Croce appaia non solo la profondità dell'amore di Dio (in tal caso il concetto di gloria non sarebbe completo), ma anche il suo *splendore* e la sua forza vittoriosa, sia perché l'amore appare ostinato, forte, capace di morire; sia perché la Croce è connessa alla risurrezione. Se questa è la gloria rivelata da Gesù, questa deve essere la gloria che guida la vita del discepolo (e della comunità cristiana). Non c'è altro modo per dare gloria a Dio!

Questa centralità della Croce va affermata, ne siamo convinti, anche a proposito della *parusia*. Parlando del ritorno di Cristo in *potenza e gloria*, si deve intendere la gloria della Croce, non un'altra. Non: alla debolezza della prima venuta (debolezza dell'amore) si sostituirà la gloria della potenza. Bensì: alla *parusia* verrà resa visibile la gloria racchiusa nella debolezza dell'amore, verrà svelato lo splendore della logica della Croce. In nessun modo lo splendore della Croce verrà dichiarato superato, quasi fosse provvisorio, per essere sostituito da un'altra logica, simile a quella del mondo.